

IL MATTINO

CULTURA

e-mail: cultura@ilmattino.it fax: 0817947574

Il ritorno dei dadaisti

Novecento letterario: la Francia riscopre Cravan, Rigaut e Vaché tre autori sottovalutati



Felice Piemontese Esistono, nel firmamento letterario di ogni paese, delle meteore, più o meno luminose ma destinate a spegnersi e a scomparire nel nulla lasciando soltanto esili tracce. Nel Novecento letterario francese, il più ricco e vario in assoluto, queste meteore sono particolarmente numerose, soprattutto facendo da contorno, consapevolmente o no, ai grandi movimenti d'avanguardia che hanno dominato la scena per un certo periodo, dadaismo, surrealismo e via continuando. Esemplarmente dadaisti, ad

esempio, appaiono personaggi come Arthur Cravan, Jacques Rigaut e Jacques Vaché: hanno scritto pochissimo (non hanno avuto molto tempo a disposizione) ma hanno incarnato in maniera mirabile - e prima ancora che fosse codificato - l'esprit dada, fatto di nichillismo, irrisione, disprezzo delle convenzioni, anarchismo, tendenza all'insubordinazione, gusto dell'eccessivo e del paradossale. André Breton li accoglierà nella mitica Antologie de l'humour noir, mentre l'iconoclasta Guy Debord dichiarerà in molte occasioni che **CRAVAN** (con Lautréamont) era colui che stimava di più al mondo. Con qualche enfasi sessantottesca furono definiti «suicidati dalla società» e in tale veste proposti al pubblico anche italiano, senza grande successo, credo. Adesso, una piccola e coraggiosa casa editrice romana (Le nubi) li riporta all'attenzione, con tre volumetti curati da Marzia Mascelli e Gianluca Reddavid: il primo è un'antologia intitolata Tre suicidi dada?, mentre gli altri due raccolgono scritti di **CRAVAN** (Poeta e pugile) e di Rigaut (Agenzia generale del suicidio). Del tre, è senz'altro **CRAVAN** (di cui lo scrittore francese Philippe Dagen ha fatto il protagonista del suo romanzo Arthur **CRAVAN** n'est pas mort noyé, uscito nel settembre scorso) il personaggio più interessante: alto quasi due metri, fisico da atleta, fu poeta e boxeur, arrivando a incrociare i guantoni (ma in un incontro-farsa) col campione del mondo dei massimi Jack Johnson. Classe 1887, il suo vero nome era Fabian Avenarius Lloyd, era nato in Svizzera e nipote di Oscar Wilde, cui votò un culto senza limiti pur senza averlo mai visto («volevo saltargli al collo, baciargli come un amante, dargli da mangiare e da bere, metterlo a letto, vestirlo infine, procurargli delle donne, tirare fuori tutto il mio denaro dalla banca per riempirgli le tasche»). Decise di chiamarsi Arthur in omaggio a Rimbaud (e **CRAVAN** era il nome del paese d'origine della sua amante Renée) e cominciò (e finì anche) la sua attività letteraria facendo da solo una rivistina («Maintenant») che vendeva per le strade di Parigi portandola in giro con un carrettino da fruttivendolo. Tra i bersagli dei suoi sberleffi, André Gide e Apollinaire, che lo sfiderà a duello ottenendo una ritrattazione che è molto più sarcastica e offensiva del testo che aveva provocato l'ira del poeta dei Calligrammes. Dopo l'incontro-farsa (durato un minuto scarso, e nel quale un solo pugno di Johnson sarà sufficiente ad abbattere Cravan), fugge negli Stati Uniti per evitare il servizio militare (la guerra impazza) viaggiando sullo stesso piroscalo in cui Trotzki va verso l'esilio messicano (e sembra a **CRAVAN** «un povero fesso. Ama sinceramente l'umanità, ma è comico e perciò lo rispetto»). Deciso a tutto pur di non partecipare alla grande carneficina che insanguina l'Europa, dimenticando che la sua nazionalità svizzera gli avrebbe consentito comunque di non combattere, **CRAVAN** diserta a ripetizione, vive di espedienti, attraversa a nuoto il Rio Grande per riparare in Messico, si sposa con una poetessa americana. Le sue tracce si perdono quando s'imbarca su un piccolo veliero nel Golfo del Messico con il quale vorrebbe raggiungere l'Argentina. Ha 32 anni, e dei tre è quello che vive più a lungo. Vaché, infatti, nato nel '96, muore nel 1919 probabilmente per un'overdose di oppio. Lui, il servizio militare non era riuscito a evitarlo, e ci rimangono infatti, principalmente, le lettere scritte dal fronte al coetaneo Breton, e da questi pubblicate dopo la morte dell'amico, teorico dell'Umour (senza la h) nero e di un dandismo apocalittico e disperato. Rigaut, infine, l'uomo che viaggiava «col suicidio all'occhiello» e che ispirerà il più bel libro di Drieu La Rochelle, Fuoco fatuo, diventato poi un film, altrettanto bello, di Louis Malle. Disgustato da tutto («Scrivo per vomitare»), dandy e gigolo, una vita volata al dispendio di sé, tra droghe, alcool, amori effimeri e la convinzione, prestata a un suo personaggio, «di non poter intraprendere la benché minima impresa se questa può essere posticipata di mezz'ora», per Rigaut il suicidio è un destino già scritto, si tratta solo di decidere il quando e il come, e di fare in modo che sia all'altezza di tutto il resto: il 3 novembre del 1929 (a trentuno anni) «Il momento è venuto - scrive Breton -. Dopo una minuziosa toilette, e preoccupandosi che questa specie di partenza abbia tutta la dignità esteriore che esige: non lasciar nulla fuori posto, cautelarsi per mezzo di qualche cuscino da ogni possibile tremito che sarebbe un'ultima concessione al disordine, si tira una pallottola nel cuore». Naturalmente, nessuno dei tre si è preoccupato di lasciare ciò che si definisce un'opera: e dunque i pochi testi raccolti nei tre volumetti sono inscindibili dal fascino ambiguo e un po' sinistro del personaggio Cravan, Rigaut o Vaché. Ma certo non mancano i bagliori, le improvvise accensioni, il gusto dello sberleffo e del paradosso, qualche momento di autentica poesia. Dirà ancora qualcosa, tutto questo, al lettore di oggi?



Nel frottage di Mattozzi da sinistra Cravan, Vaché e Rigaut (in una foto di Man Ray), la rivista «Maintenant» e la Parigi dei primi del '900.